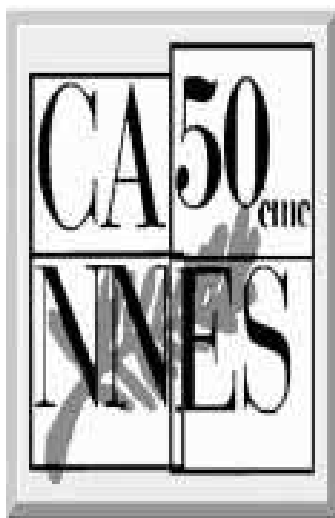


Mercoledì 14 maggio 1997

8 l'Unità

## GLI SPETTACOLI



Proseguendo con la nostra indagine sulla definizione di trash, oggi vi (e ci) poniamo la fatidica domanda: cosa è più trash, un film sui preservativi assassini, un escremento equino spacciato sulla Croisette o il delirio per l'arrivo di Chirac? Perché sono questi i rimasugli del primo week-end cannesese.

Ieri, la Croisette era tappezzata di volantini rosa sul nuovo film della Troma, casa specializzata in sexy-horror di serie Z. Si chiama «Killer Condom» e narra di un detective che indaga su una partita di preservativi antropofagi. A dire il vero non mangiano «tutti» gli uomini: mangiano quella parte là, nel

## NEL CASSONETTO

## Presidenti qui essere trash più di «killer condom»

momento in cui vengono indossati. Poco più in là, il marciapiede sotto il Palais era tappezzato da un'altra cosa, di colore un po' diverso. Ma c'era da aspettarselo. Non si portano impunemente i cavalli a Cannes. I cavalli hanno le loro esigenze. Se li tieni fermi troppo a lungo, prima o poi espletano (voce del verbo «espletare»: il più

elegante che abbiamo trovato). L'altra sera, alla festa del cinquantenario, c'erano i dragoni: armigeri a cavallo piazzati a destra della scalinata del Palais, non si sa a quale scopo: se per fare il «present-arm» ai vip che salivano i gradini, o per caricare la folla in caso di sommossa. Sta di fatto che i de-



strieri sono rimasti lì, scalpitanti e imbottigliati come i concorrenti del Palio di Siena quando sono fra i canapi, in attesa del via. È umano - anzi, no: è equino - che i nostri amici a quattro zampe non abbiano resistito: diversi di loro l'hanno fatta, lì sul posto, a pochi metri dalla passatoia rossa dove camminano i divi, a pochi centimetri dal-

le impronte delle mani (immortalate nel cemento) di Jean Gabin o di Gérard Philipe. Il giorno dopo, le chiazze di cacca cavallina e l'odore che ne emerge (reso ancor più fragrante dalla pioggia) è l'unica memoria della Palma delle Palme. Assieme agli strascichi della visita di Chirac. Gérard Lefort, su «Libération», ha infierito sul presidente, rimarcando lo scopo elettorale della sua visita e ricordando l'atmosfera assurda e frenetica che c'era sulla Croisette nella suddetta giornata di domenica, fra controlli esasperanti, posti di blocco e guardie del corpo impazzite. «Chirac attacks», è il titolo dell'articolo, citando il film di Tim Burton (che

per altro è qui a Cannes come giurato, e quindi ha incontrato, anche lui, Chirac: gli sarà venuta in mente la scena di «Mars Attacks» in cui i marziani vengono ricevuti all'Eliseo e radono al suolo, in un colpo solo, presidente e Tour Eiffel).

C'è sempre la speranza che i marziani attacchino anche Cannes al grido di «ak! ak! ak!». In quel caso, sappiate che ci daremo subito prigionieri. Noi e Tim Burton. Perché, non sappiamo se si è capito, ma secondo noi nulla è più trash dei presidenti al festival. Nemmeno i cavalli e i «killer condom».

Alberto Crespi

## Nelle sale presentato da «l'Unità» Poi in cassetta

Cannes l'ha applaudito proprio ieri. E presto sarà nelle sale del nostro Paese grazie agli sforzi comuni de «l'Unità» e della Mikado. Stiamo parlando del film-documentario «Mi ricordo, sì mi ricordo» di cui parliamo diffusamente qui accanto. Il film di Anna Maria Tatò che racchiude la «memoria» del celebre attore scomparso, sarà infatti, proposto in anteprima nell'ultima settimana di maggio. Le città che accoglieranno le proiezioni speciali saranno Roma, Napoli, Firenze, Bologna, Torino e Milano. Ma l'iniziativa non si limiterà solo a presentare il filmato: ogni appuntamento sarà l'occasione per rievocare la figura e il lavoro del grande interprete attraverso i ricordi e le testimonianze di personaggi che con Marcello Mastroianni hanno condiviso un tratto della loro vita. Queste «serate Mastroianni» saranno a pagamento e gli incassi saranno devoluti in beneficenza.

Dopo l'uscita nelle sale «Mi ricordo, sì mi ricordo» sarà distribuito in videocassetta con «l'Unità» nei prossimi mesi. Il film, girato dall'ultima compagna del popolare attore, è una lunga intervista confessione, filmata dalla Tatò a Peso, in Portogallo. Ci si ritrova tutto lo spirito e l'eterna allegria per la retorica del Marcello che tutti noi ricordiamo. Un grande interprete che ha fatto amare il nostro cinema in tutto il mondo. Soprattutto in Francia dove ha vissuto questi ultimi anni (a Parigi). Diventata per lui quasi un paese d'azione.

# I ricordi di Marcello

## Dietro la cinepresa di Anna Maria Tatò

DALL'INVIATA

CANNES. Marcello *mon amour*. A Cannes è arrivato il giorno degli italiani e, soprattutto, il giorno di Marcello. Attore simbolo evocato di continuo in questa cinquantennale edizione, dalle copertine delle riviste illustrate, nelle foto d'epoca esposte al Palais, persino in un libretto allegato a *Libération* e dedicato al 1987, quando vinse per la sua scanzonata interpretazione in *Oci ciornie*. L'abbiamo visto, invecchiato e malfermo, sorretto da una stampella, nel film di Manoel De Oliveira, lo ritroviamo, vitale e autoironico nel documentario di Anna Maria Tatò.

*Mi ricordo, sì io mi ricordo*, anche a giudicare dall'attenzione dei cinefili francesi, è uno degli eventi del «Certain regard». E ha fatto bene, il festival, a far precedere la proiezione ufficiale - c'erano anche Veltroni, Gassman, Bob Altman che l'aveva voluto per un «cammeo» in *Prêt-à-porter* - da un estratto della *Grande abbuffata*: un modo semplice e diretto per ricordare l'altro grande italiano che se n'è appena andato. Insieme, Ferreri e Mastroianni, lavorano spesso. E nel film di Anna Maria Tatò c'è una lunga sequenza che documenta l'avventura comune di *Ciao maschio*: un dietro le quinte per dimostrare quanto a Marcello piacesse recitare cose improvvisate, cotte e mangiate addirittura. Con un istintivo orrore per tutti i vangeli dell'attore in stile Actor's Studio. Immedi-

mazione, tormento ed estasi.

Archivate, speriamo, le odiose polemiche che hanno opposto l'una all'altra le donne di Marcello - la figlia Chiara, molto amata e intervistata qui a Cannes, l'ha in qualche modo rappresentato aprendo questa edizione del festival - adesso sono le immagini a parlare. Immagini sobrie, sussurrate, non ricattatorie: un diario-testamento realizzato negli ultimi mesi di vita dell'attore, nei paesaggi verdissimi del Portogallo settentrionale. Mastroianni, che stava girando *Il viaggio al principio del mondo*, voleva che fossero esattamente così: una cosa intima, fatta tra amici. Rotundo, Trovajoli, il produttore Cicuto e, dietro la macchina da presa, la compagna dei suoi ultimi ventidue anni che gli ha posto una sola condizione: girare in 35 millimetri.

In Mastroianni, si sa, l'allergia per la retorica è proverbiale, l'*understatement* una divisa, il sorridere di tutto, anche dei fatti più drammatici, quasi una seconda pelle. Se si vuole, è una strategia di difesa, una maschera per proteggersi da emozioni forti, per evitare l'imbarazzo. Ed è una delle riflessioni che ti suscita il film, paradossale per come occulta i sentimenti amari della vecchiaia, il senso incombente di prossimità con la morte, sotto la voglia mata di sdrammatizzare, di non prendersi mai troppo sul serio. Semmai, se proprio deve andare sul pesante, Marcello si fa prestare le parole dagli altri: Cechov,

Proust, Diderot, *Il prossimo villaggio* di Kafka, *Le ultime lune* di Furio Bordon, che fu il suo ultimo impegno teatrale.

Davanti a una macchina da presa complice, l'attore, duttile e arrendevole per professione e per pigritia, diventa in un certo senso, e forse per la prima volta, autore. Stavolta non ci sono i media a etichettarlo in eterno come *latin lover* nonostante il *Bell'Antonio*, non c'è un isterico Federico a bombardarlo con la sua vocina di indicazioni contraddittorie alla ricerca del personaggio perfetto come si vede nel provino per *Il viaggio di Mastorna*, mai realizzato ma sempre sognato. E non c'è niente e nessuno a «rubargli» la scena. Così Marcello si lascia andare morbidamente al racconto e al ricordo. Memorie d'infanzia e d'adolescenza, amori letterari e teatrali, film e registi che hanno contato, la simbiosi con Fellini, persino una versione del catalogo mozartiano in chiave anti-dionisievole... Nessuna confessione privata, giusto un accenno alle figlie, ben poco sui suoi molti e spesso scintillanti amori. È un autoritratto virtualmente interminabile che Anna Maria Tatò incornicia tra un lungo piano sequenza iniziale, dove Marcello enumera ricordi sparsi, grandi o irrilevanti, come fossero libere associazioni, e il racconto di Kafka sulla brevità sorprendente della vita. «A un certo punto ti accorgi che è passata così. Zaci!».

Cristiana Paternò



Marcello Mastroianni nel film di Anna Maria Tatò

Ansa

## IN CONCORSO

Accolto con grande calore il film di Francesco Rosi tratto dal romanzo di Levi

## Applausi. La critica straniera promuove «La tregua»

Affollata conferenza stampa di presentazione con gli interpreti Massimo Ghini e John Turturro che si appresta a girare «Illuminata».

DALL'INVIATA

CANNES. Tagliato di una decina di minuti, *La tregua* ha superato a pieni voti l'esame della critica straniera. Il secondo, e ultimo, italiano del concorso è stato lungamente applaudito alla proiezione per la stampa, mentre *Variety*, pur giudicandolo «old fashioned», ne parla con il rispetto dovuto all'argomento e all'impegno produttivo, che ha unito forze italo-franco-tedesco-svizzere. Il ritorno a casa del giovane Primo Levi e dei suoi compagni dall'inferno dei lager nazisti non poteva che colpire al cuore lo spettatore. Ma anche il prestigio internazionale di cui gode Francesco Rosi ha fatto la sua parte. Addirittura, all'autore delle *Mani sulla città*, qualche cronista americano si rivolge usando l'appellativo, che a noi suona francamente un tantino datato, di «maestro». Speriamo che tanta stima aiuti con le vendite all'estero - *Nirvana*, uscirà

negli States, distribuito dalla Miramax, in 1.500 copie - favorite, nel caso della *Tregua*, dalla confezione «paneuropea» e dalla presenza di un attore americano molto apprezzato. Ovvero John Turturro.

In ottima forma con pizzetto e occhiali, l'autore di *Mac*, Camera d'or '92, si appresta a girare il suo secondo film da regista, *Illuminata*, con Susan Sarandon e Christopher Walken. Ieri, nel frattempo, era di gran lunga il più «professionale» dietro al lungo tavolo delle conferenze. Anche perché, almeno linguisticamente, giocava in casa potendo usare una delle due lingue ufficiali del festival. Clamoroso, invece, il francese maccheronico di Massimo Ghini. Sia chiaro: è lodevole sforzarsi di parlare l'idioma dei padroni di casa - cosa che, ad esempio, i cinesi non fanno mai, sia per principio sia per farsi «filtrare» da stuoli di interpreti - ma un'espressione come «camp de ster-



Francesco Rosi con John Turturro

M.Gagne/Ansa

miniò» si commenta da sola.

Quanto a Rosi era irrefrenabile. Un fiume in piena. Bastava dargli il via e lui partiva, con una proprietà di linguaggio invidiabile, ma con un accento napoletano che ha finito per ipnotizzare la platea. A cui non ha risparmiato un solo passaggio alle lungaggini burocratiche della Rai, della complicata gestazione di un film su cui nessuno in Italia era disposto a scommettere, perché il romanzo di Primo Levi «sarà bellissimo ma non racconta niente». Tutte cose di cui si è già abbondantemente parlato.

Da segnalare, invece, le estatiche reazioni degli intervistatori. In primis quella di una signora di mezza età che si è detta commossa, quasi rapita, specialmente dall'interpretazione di Rade Serbdzija che, secondo lei, ruba la scena a tutti. Attimi di perplessità. E infine arcano svelato quando la signora, non potendone più, si rivela di provenienza balcanica

apostrofo il barbuto attore, già protagonista di *Prima della pioggia*, in serbo-croato nonostante i rimproveri del moderatore.

Avanti il prossimo, un anziano giornalista russo che non vedeva l'ora di ringraziare Rosi per l'equanimità con cui ha finalmente descritto il tanto vituperata Armata rossa. «Lo stalinismo ha le sue colpe, ma i soldati russi hanno combattuto e sono anche morti per la libertà: bisogna pur riconoscerlo», replicava il regista tra gli applausi.

Tempo scaduto. L'ultima domanda è una richiesta di chiarimento su quella scena della *Tregua* in cui Ghini ruba il violino gelosamente custodito da una vecchia tedesca come cimelio del marito defunto. Un'immagine simbolica? Ma va'. È che noi italiani siamo tutti un po' - come si dice? - ladri.

Cr. P.

## In concorso

## «Une femme défendue»

### Il film divide il pubblico

DALL'INVIATA

CANNES. Boiata pazzesca o cronaca toccante? Critica divisa in due di fronte a *Une femme défendue*, secondo film francese in concorso. Di sicuro il quarantunenne Philippe Harel, stimato da queste parti per il suo *Les Randonneurs*, ha optato per una scelta espressiva estrema: una storia d'amore raccontata tutta «in soggettiva», ossia dal punto di vista di un uomo che non si vede mai, se non in due veloci immagini. Due voci, un solo volto, quello di lei: sullo schermo la ventiduenne Muriel, nella realtà l'attrice Isabelle Carré. Bionda, gli occhi vivaci, un corpo da gazzella Muriel è in scena dalla prima all'ultima inquadratura. Una preda apparentemente facile per «Moi», il 39enne architetto con Mercedes, moglie elegante e figlio adolescente nel quale probabilmente Harel ha riversato qualcosa di autobiografico.

In un alternarsi di telefonate notturne, appuntamenti al bar, assistiamo allo svilupparsi di un «normale» adulterio tra una giovane donna e un professionista di successo. Naturalmente il copione, all'insegna di una cine-chiacchiera rubata alla vita, contrappunta con sincera banalità l'inconscio punto di vista scelto dal regista. Mancando campi e controcampi, è il volto di Muriel a imporsi, rivelando cambi d'umore, irritazioni, fragilità, desideri; mentre «Moi» - una voce e due occhi che osservano - finisce inevitabilmente con l'essere un'assenza-presenza che combacia con lo sguardo dello spettatore.

Funziona? Sì, a patto di stare al gioco senza sbuffare. Altrimenti è forte la sensazione di liquidare *Une femme défendue* con il più classico dei «chi se ne frega». Ma bisogna riconoscere al regista una notevole sapienza drammaturgica nel montare frammenti di dialogo e situazioni amorose, pescando in un «vissuto» universale nel quale molte donne e molti uomini si riconosceranno. Diversamente da un Rohmer, Harel non insegue il dialogo brillante, e anzi tratta la relazione sessuale con una certa franchezza, senza temere di risultare perfino sgradevole. «Certe situazioni sono penose, altre ridicole. Nessuno fa una bella figura», dice l'autore nelle interviste, aggiungendo che per lui «non sono le storie a essere eccezionali bensì le persone».

Ne esce un film sul filo del rasoio che oscilla tra seduzione e tradimento, passione e menzogne. «Un documentario sulla nascita di un amore», scrive il critico di *Télérama*. Ma forse anche sulla morte. Visto che, alla fine, sarà l'uomo - a uscire a pezzi dal confronto con la ragazza.

Non va tanto meglio a uno dei due personaggi di *In the company of men*, dell'americano Neil Labute, passato ieri a «Un certain regard». Yuppies in trasferta mollati dalle rispettive fidanzate, Chad e Howard decidono di vendicarsi del genere femminile rimorchiando in sincrono una bella segretaria sordomuta. L'idea è di farla sentire la più amata, per poi mollarla sul più bello. Ma dietro, un po' alla Pupi Avati di *Regalo di Natale*, c'è un disegno più sottile orchestrato dal più cinico dei due ai danni dell'altro. Applausi a fine proiezione. Saremo tutti così mascazzoni?

Michele Anselmi